

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Crisi e plebisciti

ENZO ROGGI

È stato il placido e scettico Martinazzoli a pronunciare l'avvertimento più minaccioso all'alleato socialista. Lo ha fatto nella forma un po' letteraria e sofferta che gli è tipica evocando il «paradosso» per cui Craxi potrebbe trovarsi, alla vigilia di uno scioglimento delle Camere, a fare i conti con una maggioranza «quale che sia» in grado di varare un'altra riforma elettorale. L'ipotesi, per quanto paradossale, di una maggioranza senza il Psi non era più ricorsa in casa democristiana dal lontano gennaio 1972. L'uscita odierna è probabilmente solo un'impennata polemica a scopo di dissuasione per richiamare Craxi a non andare troppo lontano con le sue fantasie da Seconda Repubblica. Il fantasma che Martinazzoli ha voluto esorcizzare è quello del referendum propositivo legato alla proposta dell'elezione diretta del presidente della Repubblica, che pare sarà l'arma scassatutto del prossimo congresso socialista.

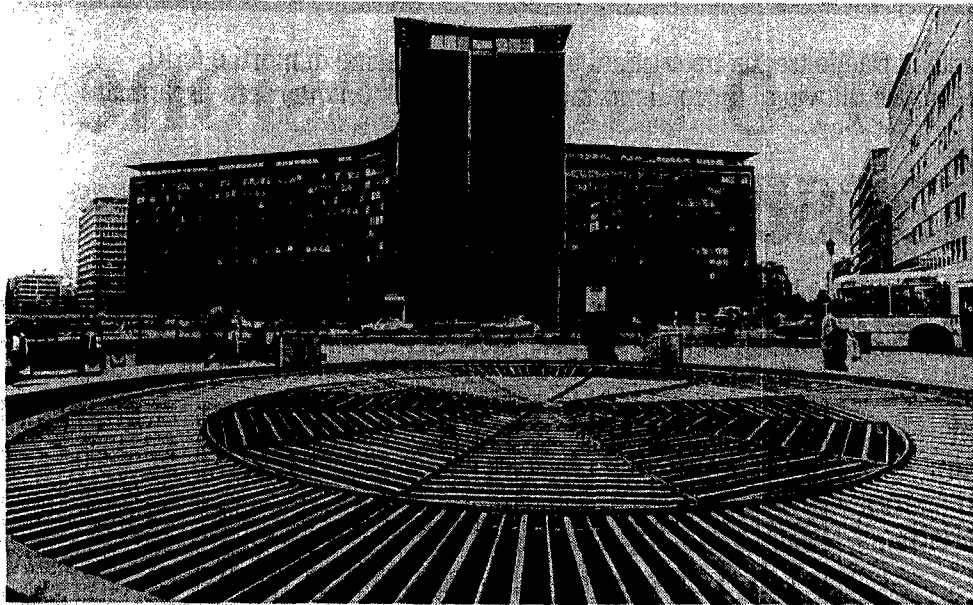
La famosa «forza tranquilla» della Dc ha saputo sopportare tutto, prendere tempo, anche cedere quando si è trattato di spartizioni e perfino di presidenze. Perché ora giunge a evocate paradossali estremi? Facciamo poi d'ordine nella cronaca. Fino a qualche settimana fa sembrava che tutta la vicenda politica si esaurisse nella domanda: sopravviverà il governo De Mita alle elezioni europee? E quell'interrogativo ne sottintendeva un altro: in quali termini Craxi vorrà ricostituire il patto di potere con la Dc ri-dotoretizzata di Forlani? Lo sguardo dei commentatori scrutava solo la superficie. Sotto di essa c'era ben altro. Primo: il congresso della Dc non era stato significativo tanto per l'indebolimento che ne derivava a De Mita e alla guida governativa, quanto perché lasciava la Dc in balia di un vuoto strategico, agganciata a un sistema di rapporti politici sfilacciato e sotto ricatto, e ciò lungi dal renderla più docile, l'avrebbe costretta a indurire le sue posizioni tattiche, ad un aggressivo spirito di difesa. Secondo: la doccia scozzese craxiana nei rispetti degli atti e della stabilità del governo non era tanto espressione della solita tattica tesa a massimizzare il potere di coalizione e d'interdizione, quanto la manifestazione dell'assisa di un gioco ormai solo capace di riprodurre se stesso senza poter creare premesse di qualcosa di veramente nuovo. Il gatto socialista cominciava a mordersi la coda, avendo per di più perduto la presa sulla costellazione dei laici di maggioranza e d'opposizione. Terzo: la novità più grossa, cioè il congresso comunista, scomvolgente non solo per il balzo di ricognizione culturale di un grande partito ma per la sfida concreta che esso lanciava sugli snodi critici della politica, non un tempo incombente tra due contendenti ma il possibile catalizzatore di un processo tutto nuovo che da subito metteva in sofferenza le regole bronzee della consociazione Dc-Psi.

Insomma, la cronaca politica (la stagione dei congressi celebrati e imminenti, ben più che i conati governativi) ha rimesso al centro il tema vero: cosa mettere al posto di un sistema politico-constituzionale, quale coerenza stabilire tra regole istituzionali e prospettive politiche. Così, alla ribalta si situa, prima delle fortune di questo o quel partito o della sorte di un ministero, il tema di quale democrazia quale Stato, quale legittimità della politica e della decisione. Il Psi ha affrontato la questione a modo suo. La minacciosa proposta di un regime plebiscitario-presidenziale, ancorché si prestasse a robuste contestazioni costituzionali, interessa soprattutto come sintomo di un estremismo volontaristico che prende d'assalto l'intera costruzione storica del consenso e della nomenclatura politica, scavalca gli attori della crisi e prospetta una svolta di sistema disegnata su un interesse partigiano: non il superamento della crisi ma un ribaltone imperniato su una volontà minoritaria, drogata da una presunzione maggioritaria. Come può pensare il Psi che ci sia qualcuno disposto a seguirlo su questa strada? Non è anche questo un modo, forse involontario, di esaltare la solitudine del Psi?

La replica di Martinazzoli era, perciò, inevitabile. Non per questo, congrua. L'esistente è indifendibile. La Dc finora ha galleggiato sull'indifendibile, e si deve proprio a questo se hanno potuto maturare ipotesi rischiose. Invece di minacciare maggioranze diverse nel caso che Annibale giunga alle porte, è suo preciso dovere impegnarsi in un confronto per riforme giuste e possibili, riforme che per essere risolutive senza essere stravolgenti, contemplan la possibilità che gli elettori scelgano non solo un partito ma un programma e un governo: il che vuol dire democrazia delle alternative e possibilità che la Dc se ne vada democraticamente all'opposizione. Non vale nulla evocare l'ombra del tiranno se non si consegna l'arma decisa al sovrano.

A questo s'ispira l'approccio comunista, che è una novità praticabile: riforma elettorale per armare il sovrano, riforma parlamentare per rendere effettivo il potere delegato, riforma dei poteri diffusi perché la democrazia permei tutto l'organismo nazionale e sociale. Chi ci sta?

Il mito della nascita del mercato unico non deve far dimenticare i diritti del lavoro e le necessarie politiche sociali comunitarie



La sede del Mercato comune europeo a Bruxelles

Europa dei miracoli

PARIGI. Il libro bianco del Mercato unico in realtà esiste già come strumento operativo, mentre il libro bianco sociale è tutt'altro che acquisito e si scontra con resistenze e distrazioni che allargano il fossato tra l'Europa mercantile e quella sociale anche se si deve riconoscere che significativi progressi - dovuti all'impegno del Parlamento europeo e in particolare dei parlamentari comunisti italiani - sono stati compiuti nell'idea stessa dell'Europa sociale e nella stessa legislazione comunitaria.

Pensiamo a quella che era la situazione all'inizio (1984) della legislatura che sta per finire, e che finirà con le elezioni europee del prossimo 18 giugno: non solo le novità sociali dell'Atto unico allora in gestazione erano di carattere marginale ma il Consiglio dei ministri aveva deciso di accantonare per diversi anni l'esame di qualsiasi proposta che riguardasse gli interessi e i diritti dei lavoratori, un po' per non complicare i rapporti politici, già difficili, tra i dodici governi, un po' per non insinuare nell'euforia del mondo imprenditoriale gli angosciosi dubbi del sociale.

Cinque anni dopo, nel marzo scorso, il Parlamento europeo ha votato a larga maggioranza una risoluzione sulla dimensione sociale del Mercato unico che indica i contenuti e gli obiettivi di una indispensabile politica sociale comunitaria come risposta al miracolo di quanti affermano che sviluppo economico, occupazione e progresso sociale sono prodotti spontanei del mercato e che quindi basterà attendere il Mercato unico, all'alba del 1993, per cogliere i frutti prodigiosi del nuovo paradiso terrestre europeo.

Si sta mitizzando la scadenza del '92, nascita del Mercato unico europeo, attribuendo a quella data poteri magici. Ciò non solo è falso, ma tende a creare una cortina fumogena attorno agli squilibri indotti dalla libera circolazione di merci e capitali, qualora entro quella scadenza venisse a mancare una adeguata politica sociale.

Il riferimento è al diritto al lavoro, alle condizioni di vita e assistenza dei lavoratori, alla definizione giuridica di questi diritti in sede comunitaria: il «libro bianco sociale», simmetrico «pendant» del libro bianco del Mercato unico.

La verità è ben diversa e il Parlamento europeo, nella sua grande maggioranza, ha dimostrato al riguardo di non farsi alcuna illusione. In effetti, come spiegare che ad una «situazione» economica comunitaria definita «estremamente soddisfacente» dal presidente Delors, con una crescita nel 1988 del 3,5% e un incremento degli investimenti del 7% (il più elevato degli ultimi 20 anni) non abbia corrisposto alcun miglioramento - significativo della situazione sociale se è vero che la disoccupazione è rimasta ancorata a un tragico 11%, corrispondente a circa 16 milioni di senza lavoro?

Per ciò che riguarda le potenzialità del Mercato unico, esse sono indubbiamente notevoli ma, per dirla con Delors, non sono automaticamente producibili mentre automaticamente producibili sono gli effetti negativi in quanto il mercato viene ad operare in una situazione sociale dei singoli paesi non diversificata e in presenza di forti squilibri territoriali. Si tratta, allora, da una parte di prevenire gli effetti negativi e dall'altra di utilizzare pienamente le opportunità e le potenzialità di progresso economico e sociale insite nell'unificazione dei mercati. Per altro la libera circolazione delle persone non può prescindere né dalla creazione di condizioni che rendano effettivo,

Nuova idea di sviluppo

La sola spiegazione valida - di cui il Parlamento e soprattutto le forze della sinistra europea hanno preso coscienza - è che lo schema della società del benessere come generazione spontanea o quasi della crescita economica non regge più, che il raffronto tra i vari modelli di società si fa ormai a livello più alto e che di conseguenza cresce dovunque la domanda sociale, l'esigenza di nuovi diritti che solo le società più avanzate sono in grado di garantire, al-

l'ovunque, il diritto al lavoro, né dall'armonizzazione della legislazione sul lavoro e sulla protezione sociale, né dalla «graduale» armonizzazione dei sistemi educativi e di formazione professionale.

A questo punto sarebbe logico chiedersi perché questo consenso mai raggiunto da una qualsiasi altra iniziativa comunitaria stenta a tradursi in attività legislativa. C'è, lo sanno tutti, l'opposizione accanita a qualsiasi apertura sociale del governo britannico della signora Thatcher. Ma non basta. Quello che è vero è che l'accanimento antisociale che caratterizza l'offerta di un comodo paravento agli atteggiamenti negativi, o passivi, o soltanto timidi, di molti altri governi, inclusi quelli socialisti. L'opposizione della signora Thatcher ai contenuti sociali del Mercato unico permette loro di guadagnare tempo, di pronunciarsi favorevolmente sull'Europa sociale evitando tuttavia le scadenze troppo vincolanti per lasciar «respirare» le grandi organizzazioni imprenditoriali, decise - come hanno affermato nella «Dichiarazione solenne» del dicembre scorso - ad andare al 1993 col solo Mercato sostenendo il principio che la concorrenzialità è l'incentivo di per sé sufficiente allo sviluppo delle regioni deboli e dei paesi socialmente e tecnologicamente meno sviluppati. Il che nasconde il disegno di perpetuare l'esistenza di un'Europa «a due velocità» e a due tipi di sviluppo, con una Europa altamente competitiva con il resto del mondo e l'altra destinata ai «basilari servizi», accentuando così gli squilibri territoriali esistenti, la marginalizzazione di intere regioni e, di conseguenza, i conflitti sociali.

All'ombra della Thatcher

Per queste ragioni è indispensabile l'adozione, negli stessi tempi di realizzazione del mercato, cioè entro il 31 dicembre 1992, di politiche strutturali, economiche e sociali in grado di dare risposte positive a questi tre ordini di problemi. Ed è quanto il Parlamento europeo ha chiesto nella sua risoluzione relativa alla dimensione sociale del Mercato unico, sulla quale, del resto, s'erano espressi favorevolmente le rappresentanze dei parlamentari nazionali, il Comitato economico e sociale, che aveva approvato un progetto di Carta dei diritti sociali fondamentali, e perfino la maggioranza dei rappresentanti dei datori di lavoro, successivamente sconfessata dall'Unione (l'organizzazione degli imprenditori della Comunità) che tuttavia non ha potuto cancellare il valore di quel voto. E ciò senza dimenticare i vertici di Hannover e di Rodi, che avevano riconosciuto l'importanza della po-

Rompiamo la cortina di silenzio attorno alle comunità di base

ENZO MAZZI

Esistono città che più di altre condensano in sé ed esprimono anche simbolicamente le contraddizioni di un'epoca. Napoli è una di queste. Non si capiscono Milano, Torino, Firenze se non si guardano dall'osservatorio di Napoli. I mali del Meridione non calano dal cielo, non vengono da un infame destino storico, solo un'analisi interessata o superficiale può attribuirli alla cultura locale. Salgono invece dal profondo di una società che programma sistematicamente il proprio sviluppo sulla esclusione di metà della nazione e più in generale sulla rapida emarginazione di due terzi dell'umanità. Queste cose sono ben note a tutti gli economisti e sociologi, anche se poi ci si dà bene dal trasmettere tale consapevolezza all'opinione pubblica. Guardare la realtà penetrando nel cono vulcanico che è il Meridione d'Italia e il Sud del mondo significa anche ritrovare la strada per dare un senso alla nostra vita, vuol dire riscoprire il bandolo dell'agrovigliata matassa della speranza. Perché nel profondo della società attuale non c'è solo lo sviluppo fondato su competizione - espropriazione - emarginazione - violenza; c'è anche la gestazione di una nuova cultura, di nuovi rapporti umani e di un nuovo ordine internazionale basati su cooperazione - solidarietà - liberazione dal basso - reciprocità nella integrazione culturale e razziale.

A Napoli non sembrano esserci per ora «convertiti eccellenti» come Orlando sindaco di Palermo e padre Pintacuda, che riescono a condizionare gli assetti consolidati del potere. Ma in tutto il Sud sono tante e così contagiose le realtà di aggregazione positiva e creativa dal basso, le riserve di energie nuove e alternative che «prima» o «poi» moltiplicheranno le «anomali» come quella di Palermo.

Su analisi di questo tipo si sono intrecciate esperienze concrete, testimonianze e dibattiti nei tre giorni del Convegno nazionale delle Comunità cristiane di base, svoltosi appunto a Napoli, alla fine di aprile. Seicento e più persone, da ogni parte d'Italia, quasi tutte inserite in modo laico, senza etichette, nei vari movimenti che animano il cambiamento, hanno socializzato problemi e prospettive, sostenute da significative presenze culturali, politiche ed ecclesiali.

Padre Pintacuda riconosce che proprio la crescita dalla base di nuove speranze, di nuove voci, di nuovi soggetti ha offerto anche la maniera di cambiare, di convertirsi... A Napoli, come a Palermo e in tutto il Meridione, le comunità di base sono state fra le prime realtà ad intuire la linea del cambiamento e ad aprire faticosamente la strada a quella crescita della base e a quella conversione che venti anni fa sembravano pura utopia, pagando talvolta il prezzo di un consapevole dissolvimento come il lievito nella massa della farina. Oggi esse fanno il punto della situazione e si trovano davanti alcune complesse questioni. Una di

Un altro nodo è il rapporto con le istituzioni e in particolare con la Chiesa cattolica. Nessuno di

conosce che le comunità di base hanno aperto la strada al movimento ormai incontenibile che tende a cambiamenti radicali, a riforme forti nella struttura ecclesiale. Teologi, dirigenti di associazioni, responsabili di ordini e congregazioni religiosi, operatori culturali di tutto il mondo chiedono e premono per avere, non parole o documenti aperti, ma strumenti nuovi che garantiscano, nei fatti, la libertà di coscienza, la libertà di espressione, la fine dell'intallibismo, l'apertura alla «crazia del dubbio», il pluralismo delle tradizioni dell'unica fede nelle varie mentalità ed espressioni culturali, il decentramento dei poteri. Molti teologi riconoscono apertamente che esperienze di tipo di quelle delle comunità di base sono il futuro della Chiesa. Eppure in Italia tutto questo ribollire è coperto da una cortina di silenzio e di paura. Si esasperano le dispute subalterne, come quelle con Comunione e Liberazione, proprio per non toccare il nodo centrale. Ci si spende, anche eroicamente, nel campo della solidarietà sociale, ma non si osa toccare il perno della cultura di potenza e dell'autoritarismo delle strutture ecclesiali. Ci si impegna con sano e lodevole entusiasmo per diffondere una cultura di pace ma guai a toccare il Concordato, bavaglio del profetismo, ostacolo alle credibilità del Vangelo in pace. In una situazione del genere il peso di manifesta e apertamente esigenze di radicalità evangelica viene scaricato su poche realtà fra cui le comunità di base. Le quali rischiano di trovarsi isolate e schiacciate. Che fare? Interrogativi come questo segnano il futuro delle comunità di base stesse.

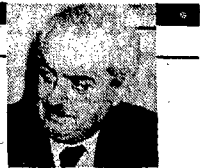
temporaneamente nella stessa città altri fratelli e parenti sono orgogliosi della ragazza che attraverso la tv «si fa portare in vacanza» da uno sconosciuto. Tuttavia occorre sapere che anche in Sicilia la discriminazione sessuale non è più, e da gran tempo, sul portare o no i pantaloni, ma su ben altro. E di questo occorre discutere.

Questa visione arretrata delle vicende siciliane e meridionali si ripete in tanti campi. Il governatore della Banca d'Italia ci dice che Cosa nostra investa danaro sporco nei mercati finanziari e con tecniche monetarie moderne. Ma la mafia cinematografica è sempre quella delle coppie sporche, del dialetto forte, degli uomini con capelli e baffi corvini, dell'avvocato goffo e del sottosegretario complice e impacciato. Il cinema più moderno, come «La piovra» ci ha fatto vedere un finanziere par-

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

I pantaloni delle ragazze di Licata



fare nel salotto di Costanzo che anche in questa occasione non è mancato all'appuntamento. Vedete, in Sicilia le ragazze che mettono i pantaloni sono apostrofate come puttane, se beciano un ragazzo sono «disonorate» e cacciate da casa; e si vogliono bruciare i libri che di questo parlano. Il messaggio è chiaro: se le donne mettono i pantaloni o fanno l'amore con un ragazzo, la discriminazione sessuale è caduta. Gente di Sicilia, lasciate che le donne portino finalmente i pantaloni! A Licata i pantaloni li portano. Ecco! Ogni tanto, alle 14.30, guarda a Canale 5 una tra-

moderna, con i pantaloni, che «si faceva portare» in vacanza da uno che non conosceva, di cui non sapeva niente e che possibilmente aveva l'halito pesante e le ascelle sudate. Il sindaco in questa occasione sarà stato contento di vedere una compaesana emancipata che esprimeva il vero volto di Licata. E con lui i clienti di Costanzo e di altri salotti moderni. La realtà in verità è complessa: in Sicilia un ragazzo di una città moderna, come Mazara del Vallo, può ammazzare la sorella «scondottata» ed ottenere la solidarietà dei parenti e con-

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Fos, condirettore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Ammando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Ammando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono 06/40490, telex 613481, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989